

Un libro su Misiano cineasta scomodo

Riemerge dagli archivi del Komintern la figura audace e chiaroveggente di Francesco Misiano, il produttore italiano che agì in Urss tra gli anni '20 e '30 contribuendo a lanciare il cinema del Soviet. Un libro di saggi, a cura di Giovanni Spagnoli e il primo cortometraggio di Pudovkin, «La febbre degli scacchi», da poco ritrovato dimostrano l'intraprendenza di Misiano, comunista eterodosso, mal tollerato dal Partito in Italia e da Stalin, in Urss: venne comunque investito di incarichi nella solidarietà internazionale e investì i fondi raccolti in Europa, col contributo di intellettuali europei (da Einstein a Freud, da Shaw a Malraux, da Grosz a Dos Passos, da Heinrich e Thomas Mann a Bertolt Brecht), in attività editoriali, acquisto di attrezzature cinematografiche, produzione di splendidi film di quella straordinaria stagione. Produttore di 110 lungometraggi, 240 documentari e 50 cartoni animati, Misiano creò la fortuna di Pudovkin, Kulesciov, Ekk, Protazanov, Barnet, Ocep, Eggert, Piscator, Rosal, Ivens etc. dando lavoro a personaggi del calibro di Sklovskij, Mejerhold, Nrik, Rodcenko, Balasz, Eisler. Continuamente in viaggio tra Berlino, Praga, Parigi, Mosca e Bruxelles, egli riuscì persino a invitare a Mosca nel 1926 le stelle americane Douglas Fairbanks e la moglie Mary Pickford. In un dibattito tenuto al Palazzo delle Esposizioni di Roma, è stato sottolineato come la sua vita - conclusa per malattia a 52 anni, dopo la sua destituzione nel 1935 da parte della commissione di controllo del Komintern - continui a venir ignorata nella Russia di oggi: l'impegno internazionalista di Misiano, l'audacia e l'iniziativa colta, sapiente sono visti ora come l'opera di un comunista. I documenti emersi dagli archivi del Komintern e di cui il volume a cura di Spagnoli offre ampio stralcio e commento precisano che Misiano venne accusato di «passività» nella lotta contro gli «elementi antipartito all'interno dell'emigrazione italiana in Urss»; ricevette dunque un biasimo e fu destituito da tutte le cariche.

MYSTFEST

Fredda accoglienza per il film di apertura, «Genealogie di un crimine»

I suoni, le luci, gli intrighi del Cairo sulle rive Mystérieuse di Cattolica

Un convegno molto dotto ma deserto ha inaugurato la rassegna, quest'anno costretta a fare i conti con magri stanziamenti. Undici pellicole in concorso saranno giudicate da una giuria internazionale presieduta da Carlo Verdone.



Catherine Deneuve e Melvil Poupaud in «Genealogies d'un crime» di Raoul Ruiz

«Grande Festival» Sarà farfalla o carrozzone?

CATTOLICA. Ma insomma, questa 18esima edizione del MystFest sarà davvero l'ultima? Nel catalogo il responsabile delle iniziative speciali, Mario Guaraldi, scrive di una «crisalide pronta a dischiudere la farfalla, se prenderà corpo l'ipotesi del «Grande Festival dell'Adriatico» che potrebbe rimpiazzarlo, unificando i tre festival di Cattolica, Rimini e Bellaria». Ma, parafrasando Mao, grande è la confusione sotto il cielo di Romagna. Chi dirigerà questo mega-festival? E dove si svolgerà? E quale idea-forza lo sosterrà? E questo il vero mistero da risolvere. A domanda, Paolo Fabbri risponde: «Non tutti sono d'accordo, ma la volontà politica c'è. E però... Se si fa, bisogna farlo davvero; se non si fa, bisognerebbe dirlo chiaramente. Altrimenti il rischio è di fare brutti festival l'anno prossimo. Quanto a me, non ci sto a realizzare un MystFest ulteriormente ridotto nei mezzi e nelle forze». Insomma, Fabbri - che agita l'immagine del «carrozzone» - lancia un messaggio chiaro a sindaci e Regione: decidete presto e fatecelo sapere. E intanto, azzarda qualche ipotesi: come quella di affidare la direzione del mega-festival ogni anno a un personaggio diverso, preferibilmente un regista o uno sceneggiatore di nome. Bah! [Mi. An.]

DALL'INVIATO

CATTOLICA. «Micucci sindaco d'Egitto». La scritta, composta con fettucce di nastro adesivo rosso, compariva sulle magliette dei sette militanti del «Comitato per la difesa dell'ospedale» che ieri mattina sotto il sole hanno movimentato con educata fiera la prima conferenza stampa del MystFest, quest'anno dedicato ai misteri del Cairo. Difficile, per un osservatore esterno, dire chi ha ragione. Se il sindaco Micucci che insiste per un ragionevole accorpamento del nosocomio cattolichino con quello di Rimini; o i cittadini preoccupati che spiritosamente hanno approfittato della presenza dei giornalisti per distribuire un volantino intitolato «Saremo il vostro incubo peggiore». Pare comunque che «Ostetricia e Pediatra, efficienti e inviadati reparti, saranno le primavite designate».

In ogni caso, tira aria di risparmio anche al MystFest. Diventato maggiorenne, il Festival del giallo e del mistero è stato costretto a tirare un po' la cinghia: 670 milioni non sono molti, nonostante il sostegno dei numerosi sponsor. Risultato: meno registi e attori stranieri, ospitalità ridotte, economie varie. Ma, come sempre, il tema tira, almeno giornalisticamente. Al suo secondo (e forse ultimo) anno da direttore, il semiologo Paolo Fabbri ha ulteriormente precisato la linea editoriale, che consiste nell'imprimere al MystFest un'impronta culturale alta, sacrificando il versante più «giallo» o «poliziesco» a vantaggio di un'idea tematica più libera e polivalente. Basterebbe scorrere l'impegnativo editoriale del catalogo - intitolato «Mystici e Miraggi», come il convegno che s'è svolto ieri, presenti studiosi del calibro di Franco Cardini, Giorgio Celli, Mario Pemiola - per accorgersene. Tra citazioni da Deleuze e Bazin, Montale e Artaud, si legge, tra l'altro: «Indipendentemente dalla «post-colonizzazione divina», la mistica è la via regale del momento creativo e della catarsi ricettiva che, in contatto con un'altra realtà sensibile, ci può rendere veggenti. L'estatico è operatore di me-

tamorfosi estetica».

E il pubblico dei festivalieri? Come sempre (a parte gli anni nei quali si parlava di «misteri» legati allo spionaggio) diserta i dibattiti e punta sui film. Che restano, piaccia o no, l'architrave del MystFest. Chiamato a sostituire Claudio Carabba, teorico dell'«effetto maratona», il soave Vieri Razzini ha snellito il cine-palinesse e orientato la scelta verso criteri d'autore più in linea con i gusti del direttore. L'idea è di cassare quel cinema che «più o meno consapevolmente finge un discorso sulla violenza, mentre non è che rozzamente, e spesso intollerabilmente, violento». Ne discenderebbe, parole del curatore, «che una mano lava l'altra, quella sporca di sangue, e l'ipocrisia mercantile aggiunge un nuovo record al suo fitto medagliere».

Vedremo come la giuria, pilotata da un rilasato Carlo Verdone e composta da Inge Feltrinelli, Lidia Ravera, l'americano Paul Schwartzman e l'egiziano (italianizzato) Kamal Attia, valuterà gli undici titoli del concorso. Sin da ora, ragionevolmente, hanno promesso che non verranno dati premi ex-aequo, ed è già una buona notizia. Meno buona è stata l'accoglienza riservata domenica sera dal pubblico del Teatro della Regina al film, fuori competizione, che ha inaugurato il festival. Quel *Genealogie di un crimine* di Raoul Ruiz, premiato a Berlino '97, di cui parlò diffusamente il nostro Alberto Crespi. Molti sbadigli, nessun applauso, un fuggevole fuggi generale a fine proiezione. Soffocato e un tantino pretenzioso, il film si segnala per una doppia prova di Catherine Deneuve nei panni di un'avvocata al quale è appena morto il figlio e di una morbosa zia accollata dal nipote. E naturalmente le due storie si intrecciano in un gioco di specchi e rimandi psiconaturalistici che ha lasciato perplessa la pur ben disposta platea.

Michele Anselmi

Teatro a Palermo per i ragazzi del carcere

PALERMO. Debutterà nella seconda metà di luglio lo spettacolo teatrale «Miraggi corsari» di Claudio Collovà, dedicato a Pier Paolo Pasolini e incentrato sull'idea poetica e metaforica del viaggio. La prima prova aperta, dopo qualche settimana di laboratorio, si è svolta nei giorni scorsi nello spazio «Tre navate» dei Cantieri culturali alla Zisa. Il progetto teatrale, ideato da Collovà, che ne cura regia e damaturgia, Sergio lo Verde e Fabrizio Lupo, è promosso dall'assessorato alla Cultura del Comune. Vi partecipano nove attori professionisti e otto ragazzi della comunità «Filtro» del carcere minorile Malaspina di Palermo. Dopo alcuni sporadici incontri in occasione di precedenti laboratori, Collovà ha coinvolto i ragazzi della comunità, che partecipano a iniziative sociali o culturali, con finalità di recupero, sulla base di programmi ministeriali. Al progetto aderiscono il ministero di Grazia e giustizia, la cooperativa sociale Brigadon, che lavora nel carcere, e il Teatro Biondo di Palermo. I ragazzi del Malaspina hanno collaborato anche alla realizzazione delle scenografie e della sartoria. Determinante il loro contributo sul piano dell'improvvisazione, come sottolinea il regista. Soprattutto per i movimenti scenici, resi particolarmente ardui dalle due enormi zattere mobili che attraversano per intero la navata centrale e sulle quali viaggiano, sotto la guida di un nostromo demiurgo, i due gruppi antagonisti dello spettacolo, gli «operai» e i «marinai».

Sergio Di Giorgi

Beha torna in tv

La giustizia su Raitre nel segno di Zorro

«Mi aspetto una pioggia di segnalazioni, a dispetto dell'orario notturno. Sarà uno sportello giustizia, aperto tutta l'estate». Oliviero Beha torna in tv, su Raitre, con *Attenti a quei tre*, un programma in onda ogni giovedì alle 5.30. Mezz'ora dedicata ai problemi legali, civili e penali, degli italiani, inserita nel palinsesto notturno diretto da Gabriele La Porta. Dopo *Radio Zorro* e il suo doppio televisivo nella programmazione di Videospere, Beha ci riprova con un'altra trasmissione di servizio, che debutterà dopodomani con il caso di un tunisino condannato definitivamente per omicidio.

Gli altri due del terzetto cui accenna il titolo sono gli avvocati Ugo Ruffolo, docente di diritto civile all'università di Bologna, e Nino Marazzita, penalista. Il loro intervento in trasmissione sarà gratuito. Si comincia con dieci puntate, ma nelle intenzioni dell'azienda l'esperienza dovrebbe andare avanti fino alla prossima primavera.

«Non avremo la diretta, per il momento. Ma considero questo programma una scommessa per il futuro del palinsesto notturno, che attraverso ancora una fase sperimentale», spiega Beha che, dopo la soppressione del suo *Zorro* l'anno scorso, ha trasferito l'esperienza di paladino degli ascoltatori su una radio privata. La decisione della Rai di cancellare i suoi spazi aveva provocato la sollevazione dei numerosi *aficionados* delle due trasmissioni. «Vado in onda ancora adesso tutte le domeniche su Rtl: una collocazione un po' sacrificata. Ho un pubblico diverso, meno partecipe di quello che per anni mi ha seguito sulla Rai. Se allora ho protestato - precisa il giornalista - non è stato per difendere a tutti i costi il mio spazio, ma per rivendicare il diritto degli ascoltatori a un programma di servizio sui canali radiotelevisivi pubblici. Con questo spirito torno a lavorare per la Rai. Comunque, la mia vis polemica è in fase di stacca». Il programma non sarà «un viaggio nell'ordinaria ingiustizia di questo Paese - puntualizza - ma un'occasione per la gente di districarsi nelle questioni legali attraverso una serie di istruzioni per l'uso di una difesa legale».

Attenti a quei tre, curato da Patrizio Barbaro, con la regia di Giuseppe Sciacca, tratterà in media tre casi a puntata, che saranno seguiti fino alla loro conclusione. Ogni volta verranno scelti quelli di maggiore interesse sociale. Per segnalare problemi legali scrivere a: *Attenti a quei tre*, via Teulada 66, cap 00195 Roma. Oppure telefonare ai numeri: 06/37514090 e 06/37513988 (fax).

Roberta Secci

Celentano-Rai No al ricorso d'urgenza

La Rai non sarà obbligata a mandare in onda la trasmissione televisiva *Il conduttore* con Adriano Celentano, che aveva firmato un contratto nell'ottobre scorso strappando un compenso di 200 milioni la settimana. Il tribunale civile di Milano ha respinto il ricorso d'urgenza presentato dall'attore e cantante per costringere l'azienda a onorare l'accordo, che prevedeva un programma in 23 puntate, a partire dall'aprile scorso, poi mai inserite nel palinsesto.

In un'ordinanza di tredici cartelle, il giudice Aurelio Cappabianca ha dichiarato inammissibili le richieste di Celentano, ritenendo che la magistratura non possa interferire in un accordo di cui sono state indicate soltanto le modalità ma non i contenuti. La vertenza, quindi, seguirà i canali ordinari. A meno che non si arrivi a un accordo extragiudiziale, il giudizio di merito comincerà il 15 ottobre con la costituzione delle parti.

IPRIMEFILM

Un documentario di Ray Muller sulla famosa regista del terzo Reich

Leni Riefenstahl, 90 anni nel nome della volontà

Il ritratto di una cineasta indomabile: la lavorazione di «Olympia», le ambiguità ideologiche e le grandi innovazioni tecniche.

No, ancora non si può parlare serenamente di Leni Riefenstahl. Quella signora minuta che vedete parlare in questo film, con un'energia che non farebbe mai sospettare la veneranda età di 90 anni, fa ancora paura. Quando il Palazzo delle Esposizioni di Roma le dedicò una mostra, qualche mese fa, ne seguì una polemica che non fece onore a nessuno. E adesso anche l'uscita di *La forza delle immagini*, documentario di Ray Müller a lei dedicato, promette di non passare sotto silenzio. La cosa curiosa è che le polemiche vengono sempre dal *Corriere della sera*, che nel caso della Riefenstahl ha deciso di ergersi a baluardo contro il nazismo (mentre, parallelamente alla mostra romana, fu l'*Espresso* a pubblicare in cassetta i suoi film, mescolandoli a quelli di Eisenstein: come dire, due registi al servizio dei dittatori).

Non fa bene alla Riefenstahl, né alla storia del cinema, né alle nostre coscienze analizzare i film del terzo Reich - *Il trionfo della volontà*

e *Olympia* - fra questi due estremi. Non fa bene né considerarli opera del demonio, né equipararli allegramente ai film sovietici della stessa epoca. Far finta che Leni Riefenstahl abbia coltivato, con Hitler e compagnia, gli stessi tragici, conflittuali, contraddittori rapporti



La forza delle immagini di Ray Müller. Documentario sulla vita di Leni Riefenstahl. 182 minuti. Germania, 1993

che Eisenstein ebbe con Stalin è, prima che ignorante, criminale. Ma anche negare che i film della signora Leni erano straordinari, e che lei fu una fiancheggiatrice del nazismo fino al '36 più per motivi di opportunità che per vera adesione ideologica (e i tribunali alleati la assolsero, infatti), è altrettanto sbagliato.

La forza delle immagini è un titolo azzeccato per una riflessione sul suo cinema, soprattutto da parte di un tedesco come Müller. L'intervistatore incalza la signora, ten-

ta di scavarne nel privato insondabile dei suoi rapporti con Hitler e Goebbels (che la odiava, a sentir lei, soprattutto per esserne stato respinto). Lei risponde spesso picche, arrabbiandosi non poco. Retrospectivamente, giudica il nazismo una tragedia e sembra sincera quando si indigna per l'Olocausto, ma certo è abbastanza risibile la sua giustificazione per il telegramma di congratulazioni inviato a Hitler dopo l'ingresso dei nazisti a Parigi («Credevamo che la guerra fosse finita»). Resta, appunto, la forza sinistra di quelle immagini, e il suo racconto su come furono realizzate. Un racconto che spinge a domandarsi come diavolo fece, una ragazza di poco più di trent'anni, a padroneggiare imprese così enormi, in un'epoca in cui nessuno aveva girato documentari

di quelle dimensioni - men che meno, sarà opportuno aggiungerlo, delle donne. La risposta è nel vigore che Leni Riefenstahl dimostra ancora oggi: doveva essere un panzer, questa donna, doveva avere un talento organizzativo e logistico pressoché inarrestabile. Inoltre, e questo si capisce benissimo e nessuno potrà negarglielo, doveva amare il cinema di un amore totale, al punto di concepire un'adunata del Reich a Norimberga nel '34 come una magnifica «scusa» per sperimentare nuove soluzioni fotografiche e giocherellare in moviola per mesi, inventando soluzioni di montaggio - quelle sì - degne di Eisenstein.

La forza delle immagini spiega benissimo il talento della regista e lascia intatto il mistero della donna. Leni è ancora viva, oggi di anni ne ha 94 e non si ferma un attimo. Ma molti misteri, presto, li porterà via con sé.

Alberto Crespi

La Bocconi cerca fondi per il Piccolo

MILANO. Il Piccolo Teatro diventa azienda. O meglio: come tale deve essere considerato e, conseguentemente, finanziato. Questa la convinzione dell'assessore alla Cultura del Comune di Milano, Salvatore Carrubba, che ha annunciato ieri l'intenzione di affidare alla università Bocconi uno studio per un piano di finanziamento del teatro milanese. «Manca ancora la delibera - ha precisato - ma l'intenzione è questa». Carrubba si è incontrato a Milano con il direttore artistico del Piccolo, Jack Lang, e con il presidente del consiglio di amministrazione, Carlo Camerana. Poi, a margine del Consiglio Comunale, ha confermato ai giornalisti quanto detto ai dirigenti del teatro: «Mi sembra allucinate che un'istituzione come il Piccolo non abbia neppure un piano di finanziamento». Camerana ha annunciato che entro il 3 luglio il teatro avrà definito il programma della nuova stagione. Sarà sulla base di quel programma che saranno poi decisi i conseguenti finanziamenti.